

Le cifre

con l'aria di voler insegnare il mestiere al Tesoro.

Seguiamo il testo della presidenza del Consiglio, teso a dimostrare che tutto è a posto e che fra i dati del Tesoro e della presidenza del Consiglio non esiste alcun contrasto, ma, al contrario, assoluta corrispondenza. Dunque, il ministro del Tesoro indicando in 92 mila 865 miliardi il deficit del 1984 si è riferito al bilancio di competenza (cioè la differenza tra le spese che si conta di impegnare e le entrate che si prevede di accertare), mentre Palazzo Chigi fissando in 90 mila 800 miliardi di disavanzo si è riferito al bilancio di cassa (incassi e spese effettivi). Non si comprende e quando è giunto perché l'altra sera il Tesoro ha ritenuto di dover precisare con tanta oculatezza le cifre del deficit. Siamo, appunto, al balletto delle cifre.

La conferma è immediata se si guarda al prosciugamento progressivo che sta subendo il fondo per gli investimenti e l'occupazione, quel fiore all'occhiello che il governo intende far pesare sui tavoli delle trattative con i sindacati. Indicato in 13 mila miliardi (competenza) e in 10 mila per la cassa, l'altra sera era già sceso a 11 mila miliardi come tetto massimo di uscite da poter impegnare e non spendere del tutto. Ma ieri sempre secondo la nota di Palazzo Chigi — un calo a 9 mila 400 miliardi. E il resto? Mille 600 miliardi sarebbero riservati a non precisati interventi predefiniti e altri 2 mila andrebbero a finanziare investimenti per progetti speciali immediatamente esecutivi gestiti dal ministro del Bilancio. E bene ricordare a questo punto che dei 9 mila 400 miliardi del fondo per gli investimenti e l'occupazione, almeno 6 mila sono diretti a rinsanguare le casse dell'Iri.

Parallelemente al vortice delle cifre, permangono incertezze sulla portata reale di alcune disposizioni. E il caso dei redditi esentasse, tipo BOT e Certificati di credito del Tesoro. L'articolo 11 della legge finanziaria dice, più o meno, che al fine della concessione di agevolazioni ed esenzioni di qualsiasi natura in base al reddito imponibile, quest'ultimo deve comprendere anche i redditi esenti (per esempio quello proveniente dal possesso di titoli pubblici) e i redditi assoggettati a tassazione alla fonte a titolo di imposta.

L'incertezza sul senso reale di questa disposizione è stata chiarita dal Tesoro con una nota che conferma che BOT e CCT non saranno tassati: «Il contratto fiduciario con i risparmiatori resta immutato. La norma dell'articolo 11 viene così spiegata: «Essa conferisce la possibilità di scegliere tra la fruizione di una particolare agevolazione ancorata a parametri di reddito e la rinuncia ad essa. Nel primo caso — dice il Tesoro — con apposita dichiarazione nel calcolare il reddito-soglia si dovrà tener conto anche di quelle componenti del reddito che sono esenti o tasse con imposta proporzionale. Perciò, l'autodenucia è puramente volontaria. Si giustifica in un contesto in cui i redditi non soggetti ad imposizione progressiva costituiscono una componente non trascurabile del reddito disponibile. Non sembra, quindi, equo — conclude il Tesoro —, nel momento in cui si chiedono maggiori sacrifici a tutti, far fruire di agevolazioni particolari a chi non che, pur avendo un reddito complessivo elevato, appaiono fiscalmente tra i meno abbienti».

Alla luce di queste precisazioni bisogna pur dire che non si comprende più la portata concreta di questa innovazione. Alcune categorie di cittadini vengono chiamate a rispondere ad una sorta di «obbligo morale». Nulla di più.

Altri dispaesi di agenzie hanno diffuso il testo dell'articolo 11. Secondo questa versione, l'autodenucia non sembrerebbe «puramente volontaria». Sarebbero, infatti, previste sanzioni per le dichiarazioni false o infedeli. Si tratterebbe della restituzione di quanto indebitamente goduto e di una pena pecuniaria pari a dieci volte questo ammontare. Stessa sanzione sarebbe prevista per chi concede i benefici senza che l'interessato abbia presentato l'autodenucia.

Il primo appuntamento per la manovra economica vinta dal governo è fissato per mercoledì pomeriggio nell'aula del Senato. Il voto dell'assemblea di Palazzo Madama è previsto entro il 26 novembre. Poi toccherà alla Camera. Se tutto andasse secondo i programmi, nel 1984 non avremo l'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato.

Giuseppe F. Mennella

Chi paga

dal bilancio: 5 mila miliardi vengono dalla costituzione della tesoreria unica e 6000 miliardi dai minori oneri sugli interessi passivi derivanti dal ridotto deficit pubblico e dalla diminuzione dell'inflazione (e, si spera, dei tassi di interesse). Per quel che riguarda la prima voce, si tratta di quel continuo raschiare il fondo dei bilanci al quale si ricorre ormai da anni

con dubbi risultati. Il rientro dei fondi di Tesoreria che ora sono presso le banche è una pura paria di giri, ma non è ancora dubita che quei soldi possano davvero essere recuperati e, infatti, quest'anno non sono stati recuperati. Infine, i minori oneri passivi si basano su troppi «se» per poter essere presi alla lettera.

Il grosso della operazione sulle uscite (ben 23.200 miliardi) è ricavato dalle mille pieghe dei conti pubblici e si basa su ipotesi e speranze. I veri tagli riguardano 1.350 miliardi per la sanità e i 4.600 miliardi per la previdenza.

Il governo non ha conteggiato, inoltre, i soldi per le Partecipazioni statali (gli enti hanno detto che occorrono 15 mila miliardi per l'anno prossimo). Palazzo Chigi, nella sua nota, è affrettoso, spiega che essi dovrebbero far parte di un pacchetto di investimenti per ben 40-45 mila miliardi nel triennio 1984-86, che dovrebbero essere stanziati e ripartiti con il piano del 1985. Lungo il cammino di pentimenti, novembre. Comunque, o per l'84 si pensa di far poco o niente, oppure il disavanzo tendenziale è stato ancora una volta sottovalutato (e sarebbero dunque 145-150 mila miliardi, anziché i 130 mila ufficiali). Il presidente spesso lancia le sue parole. Come si spiega? Forse la risposta non sta soltanto nel trasformismo di Reagan ma anche in certi caratteri costitutivi degli Stati Uniti e nella capacità reaganiana di farsene interprete.

Si è detto che questo presidente è forse il più ideologico che l'America abbia avuto dal tempo di Wilson, attorno alla prima guerra mondiale. E, in verità, nel pacchetto di idee e ricette che l'«vecchio Ron» è riuscito a vendere all'elettorato

americano, tutto si tiene, all'interno di una cornice conservatrice dotata di forte coerenza. La sua visione politica è un corpus quanto mai compatto di valori ideali e politici. La libertà d'intrapresa, la meritocrazia, la concorrenza senza freni, il premio del successo e della ricchezza ai più forti e spregiudicati, l'emarginazione degli sconfitti e dei deboli, e cioè le regole che fanno funzionare i meccanismi della spietata dialettica sociale americana assurgono a simboli e sono profondamente sentiti e sostenuti da un consenso di massa che forse non ha eguali in altre società. Sono le forze motrici di un sistema dinamico che ha acquisito una potenza ineguagliata anche se in certi campi questi primati possono essere contestati (oggi dal Giappone, domani dall'Australia o da altre nazioni ancora più dinamiche). Ebbene, questo complesso di valori trae forza anche dalla sua negazione, dall'esistenza di un potente antagonista che rappresenta (sia per quanto attiene alle regole del vivere sociale, sia per la politica e l'economia) tutto ciò che l'America non è e non vuole essere. Se insomma gli Stati Uniti non ricavarono dalle proprie peculiarità una sufficiente forza, ebbene essi la trarrebbero dall'istintivo rifiuto del loro opposto, cioè dalla semplice esistenza del sistema sovietico.

Ronald Reagan è davvero rappresentativo dell'America odierna perché dà voce a questo pensiero diffuso, perché fa affiorare ciò che è sommerso nel profondo della coscienza americana. Il presidente repubblicano non è soltanto il leader della controvoluzione conservatrice, ma anche il personaggio politico che ha dato il massimo spessore ideologico e la

Reagan

matica e meno prevedibile (la sua avversione contro l'interruzione volontaria della gravidanza era e resta di principio, ma ciò non gli ha impedito di patrocinare la più avanzata legge sull'aborto esistente in America).

Il presidente spesso lancia le sue parole. Come si spiega? Forse la risposta non sta soltanto nel trasformismo di Reagan ma anche in certi caratteri costitutivi degli Stati Uniti e nella capacità reaganiana di farsene interprete.

Si è detto che questo presidente è forse il più ideologico che l'America abbia avuto dal tempo di Wilson, attorno alla prima guerra mondiale. E, in verità, nel pacchetto di idee e ricette che l'«vecchio Ron» è riuscito a vendere all'elettorato

americano, tutto si tiene, all'interno di una cornice conservatrice dotata di forte coerenza. La sua visione politica è un corpus quanto mai compatto di valori ideali e politici. La libertà d'intrapresa, la meritocrazia, la concorrenza senza freni, il premio del successo e della ricchezza ai più forti e spregiudicati, l'emarginazione degli sconfitti e dei deboli, e cioè le regole che fanno funzionare i meccanismi della spietata dialettica sociale americana assurgono a simboli e sono profondamente sentiti e sostenuti da un consenso di massa che forse non ha eguali in altre società. Sono le forze motrici di un sistema dinamico che ha acquisito una potenza ineguagliata anche se in certi campi questi primati possono essere contestati (oggi dal Giappone, domani dall'Australia o da altre nazioni ancora più dinamiche). Ebbene, questo complesso di valori trae forza anche dalla sua negazione, dall'esistenza di un potente antagonista che rappresenta (sia per quanto attiene alle regole del vivere sociale, sia per la politica e l'economia) tutto ciò che l'America non è e non vuole essere. Se insomma gli Stati Uniti non ricavarono dalle proprie peculiarità una sufficiente forza, ebbene essi la trarrebbero dall'istintivo rifiuto del loro opposto, cioè dalla semplice esistenza del sistema sovietico.

Ronald Reagan è davvero rappresentativo dell'America odierna perché dà voce a questo pensiero diffuso, perché fa affiorare ciò che è sommerso nel profondo della coscienza americana. Il presidente repubblicano non è soltanto il leader della controvoluzione conservatrice, ma anche il personaggio politico che ha dato il massimo spessore ideologico e la

matica e meno prevedibile (la sua avversione contro l'interruzione volontaria della gravidanza era e resta di principio, ma ciò non gli ha impedito di patrocinare la più avanzata legge sull'aborto esistente in America).

Il presidente spesso lancia le sue parole. Come si spiega? Forse la risposta non sta soltanto nel trasformismo di Reagan ma anche in certi caratteri costitutivi degli Stati Uniti e nella capacità reaganiana di farsene interprete.

maggiore organicità a questo rifiuto. Egli ha dato sfogo a un bisogno di cambiamento, alla speranza che una politica economica liberata avrebbe restituito slancio e vitalità alla macchina produttiva americana. Il semplicismo, la rozzezza, lo schematico con cui queste idee-forza si esprimono attraverso Reagan non riducono ma, al contrario, ne ampliano l'ascolto e ne accrescono l'efficacia di gradimento. E Reagan sfrutta con spregiudicatezza questo dato, cercando di ridurre tutto — dalla tragedia del Medio Oriente al dramma dell'America centrale — all'antagonismo diretto tra gli USA e l'URSS. In lui si incarna fino all'esasperazione la logica del più rigido bipolarismo che dovrebbe annullare ogni autonomia e ogni differenziazione all'interno dei blocchi.

A fare di questo presidente «ideologico» anche il presidente più rappresentativo dell'America odierna contribuiscono altri fattori: la crisi dello Stato sociale, le contraddizioni (non solo finanziarie, ma politiche e psicologiche) aperte dall'effantasi dell'assistenzialismo, la ferrea stretta fiscale sulle classi medie, i contraccolpi della politica sovietica (in primis, l'invasione dell'Afghanistan), la spinta di massa a recuperare appena la funzione imperiale degli Stati Uniti frustrata dal Vietnam e dal ritrimento che Carter aveva mostrato verso tiranni come Somoza e lo scia.

L'URSS assume la funzione di catalizzatore l'avversione ad un sistema economico e politico che nessun americano accetterebbe di sopportare, con l'avversione contro una potenza che fronteggia o tallona la potenza militare e l'egemonia degli Stati Uniti. Per questo le «sparate» di Reagan contro

l'URSS trovano più consensi e sono capite meglio delle sofisticate e penetranti analisi prodotte da chi guarda all'URSS con gli strumenti della conoscenza storica. E tuttavia, non soltanto Reagan ma il grosso dell'opinione americana sa che con l'URSS, in questo mondo atomico, bisogna pur convivere. Donde il realismo con cui si affronta il tema della politica da condurre verso Mosca. Realismo che è un altro dei cronometri riconoscibili nel codice genetico dei cittadini di questo paese.

Aniello Coppola

Andropov

quella gente che cammina in mezzo alla strada, una volta tanto disordinatamente, senza cordoni di polizia e di druzhinniki, con bracciale rosso a rimettere in fila i pochi indisциплиnati, con reporters stranieri che si infilano tra la gente a riprendere facce e raccogliere commenti.

Poco più avanti le commesse del «ruslan», il grande magazzino di abbigliamento della piazza Smolenskaja, rabbriviscono sui marciapiedi per vedere la gente che passa e il barbiere a fianco si affaccia anche lui per dare un'occhiata. Strano per noi forestieri, ma strano anche — un po' — per i moscoviti. Che succede? Subito dopo il «Krimskij most», il ponte che attraversa la Moscova davanti al parco Gorki, si vedono laggiù scendere dalla piazza Oktjabrskaja gli altri due cortei che

confluiranno per ascoltare il comizio di Valentina Tereškova, la prima donna cosmonauta, e della tedesca Frida Braun, la presidentessa dell'Unione mondiale delle donne.

Un signore anziano ascolta il comizio. Lei che ne pensa? Ci guarda con gli occhi chiari. «Suo padre ha combattuto? Ebbene, io ho combattuto e ne ho avuto abbastanza».

Via tutti i missili — rispondono — noi non ne vogliamo nessuno. Qui — si dice, ed è in gran parte vero — non muove foglia che il partito non voglia. Ma quel poco di vita sovietica che ormai possiamo dire di conoscere, ci conferma che molti, diciamo la maggioranza della gente, hanno letto la dichiarazione di Andropov. Se ne è discusso, non solo nelle riunioni di partito, ma anche nelle case. Il senso di pericolo che ne scaturisce drammaticamente è percepito in gran parte della gente. Ecco perché si ha l'impressione che la manifestazione di ieri sia stata pensata come grande segnale di mobilitazione ma — con le sue insolite, non convenzionali modalità di preparazione e di coincidenza — si ha anche la spia della certezza della leadership sovietica di poter contare su una vastissima base di sostegno popolare. L'eco della tragedia del Boeing è tutt'altro che spenta, ma ha lasciato il segno negli animi della gente non meno che in quello dei fattori della politica nazionale. La vicenda è ancora oscura in molti dettagli essenziali,

ma basta provare un attimo a immaginare che la leadership sovietica proceda effettivamente dall'ipotesi, o dalla certezza, di essere stata condotta abilmente in una trappola, per rendersi conto che la durissime conclusioni espresse da Yuri Andropov nella dichiarazione del 29 settembre sono il logico approdo di un ragionamento che esclude ogni credibilità politica all'interlocutore che siede alla Casa Bianca. Anche se qualcuno — ha scritto Andropov — nutra qualche illusione sulla possibile evoluzione verso il meglio della politica dell'attuale amministrazione, gli ultimi avvenimenti l'hanno definitivamente eliminata.

Ma il guaio è ormai perfino più grande delle prime, pessimistiche valutazioni. Il Cremlino reagisce oggi come se ritenesse di avere di fronte a sé non solo un interlocutore intrattabile, ma un avversario che davvero «prepara la guerra». Il discorso di Andropov sembra chiudere, in sostanza, il capitolo del dialogo con Washington, almeno fino a che Reagan sarà presidente degli Stati Uniti e il suo staff sarà composto come lo è oggi. E questo significa che i nostri interlocutori potrebbero restare oggi i governi europei.

Ma la scelta di fare 30 cortei e 15 comizi di massa e non una sola grande manifestazione centrale, significa anche che si è voluto in qualche modo chiamare i sovietici a partecipare al difficile momento presente, scuoterli e attivarli: una scelta anche essa piena di possibili implicazioni politiche.

Giulietto Chiesa

LOTTO

DELL'1 OTTOBRE 1983	
Bari	22 12 34 62 15 1
Cagliari	90 43 77 48 61 2
Firenze	71 90 3 78 30 2
Genova	32 71 33 27 37 x 1
Milano	20 48 67 48 35 2
Napoli	72 13 76 33 83 2
Palermo	63 21 83 88 44 2
Roma	75 69 18 43 20 2
Torino	35 80 31 42 8 x 1
Venezia	17 27 49 78 50 1
Napoli II	1
Roma II	2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 15.994.000
ai punti 11 L. 613.200
ai punti 10 L. 61.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma

Iscrit. come giornale mensile
nel Registro del Trib. di Roma n.
4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, via Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.61-2-3-4-5

COME MAI ALLA COOP DAL 1° AL 10 OTTOBRE C'È TANTA CARNE AL FUOCO?



**LOMBO DI SUINO
CON OSSO Kg. 1**

L. 5.870

**CONIGLIO NOSTRANO
Kg. 1**

L. 5.880



**BISTECHE DI LOMBO
O FIORENTINE Kg. 1**

L. 10.560

**FETTINE SCELTE DI VITELLONE
(COSCIA) Kg. 1**

L. 11.280



**POLPA MAGRA DI VITELLONE
(ANTERIORE) Kg. 1**

L. 7.940

**POLPA MAGRA DI VITELLONE
(COSCIA) Kg. 1**

L. 10.480



**SVIZZERE DI VITELLONE
(QUALITA' SCELTA) Kg. 1**

L. 7.680

FARAONA NOVELLA Kg. 1

L. 4.480



LA COOP SEI TU CHI PUO' DARTI DI PIU'!